

Giornale di Sicilia 15 Aprile 2005

## **La “pentita” Iuculano accusa il marito: il suo sogno era incontrare Provenzano**

FIRENZE - La mafia raccontata con la voce di una donna. La mafia vera, quella che si vive ogni giorno: quella di chi piazza la statua di padre Pio («presa a San Giovanni Rotondo») nel giardino di casa e intanto tratta davanti ai familiari le percentuali del pizzo da imporre a questo o quel commerciante, minaccia e usa le mogli come portaordini, ordina o è complice di delitti. La mafia di chi è felice perché ha ottenuto un appuntamento con Bernardo Provenzano, la mafia di quelli che devono continuare comunque «il lavoro» - estorsioni, danneggiamenti, «messe a posto» - anche se i capi vengono arrestati, perché «c'è chi nasce per fare questo».

Carmela Rosalia Iuculano, 33 anni il prossimo 6 giugno, non era evidentemente come il marito Pino Rizzo, 36 anni, non era nata per fare la mafiosa: lei, madre di tre bambini, è «pentita» da quasi un anno. E' lei a raccontare, per la prima volta nell'aula bunker di Firenze, la «sua» mafia e, ancor prima di cominciare, fa star male Rizzo. Il capomafia di Cerda, collegato in videoconferenza con il processo «Baratta+5», contro sei presunti mafiosi delle Madonie, tenta di far saltare l'udienza, ma il presidente della terza sezione della Corte d'assise di Palermo, Giancarlo Trizzino, prima lo fa visitare e poi lo ammonisce: «Non tenti di intralciare l'udienza». Così Rizzo deve ascoltare la moglie, assieme a Totuccio Rinella, capomafia di Trabia, pure lui collegato in videoconferenza e allo zio Rosolino Rizzo, boss di Sciarra l'unico presente nell'aula e da ieri assistito a spese dello Stato, perché ufficialmente povero.

«All'inizio - dice la donna - mi veniva forte accusare il padre dei miei figli, anche se mi picchiava, anche se un giorno mi aveva detto che non gli interessava se ero la madre dei suoi figli, che dovevo stare attenta a dove camminavo, perché potevo inciampare. Prima di essere arrestata, nel maggio scorso, gli avevo detto di cambiare vita, di andarcene al Nord. Oppure che si facesse il carcere, ma senza continuare a dare ordini da lì. Lui rispose che non poteva, che sarebbe stato ammazzato. “Papà”, gli disse mia figlia la grande, “mamma vuole che fai il bene”. E lui: “Papà è nato per fare questo”. Cioè il boss».

Così si è pentita lei, Carmela, oggi agli arresti domiciliari e in procinto di patteggiare la pena (c'è già l'accordo tra l'avvocato Monica Genovese e i pm, ora deve decidere il Gup). «Pentita» come un'altra madre, Giusy Vitale, donna boss di Partinico. La Iuculano, però, non è affatto un capo: rispondendo alle domande dei pm Michele Prestipino, della Dda di Palermo, e della collega di Termini Imprese Maria Forti, racconta che tutto cominciò quando lei aveva solo 16 anni, con la «classica fuitina». Furono inutili gli appelli dei congiunti e i loro inviti a lasciare Rizzo, appartenente alla famiglia mafiosa di Cerda e figlio di un padre-padrone, Giuseppe Rizzo, oggi pure lui in carcere. A metà degli anni '90, dopo aver scoperto di essere stata tradita, Carmela provò a tornare a casa dei genitori, ma subito furono danneggiati alcuni mezzi meccanici del padre imprenditore: «Male per te che ti ci sei messa, mi disse mio fratello Giuseppe Iuculano (oggi pure lui in carcere, ndr). Mio padre mi pregò di tornare con mio marito. Intanto suo zio Rosolino, il suo idolo, lo minacciò di morte se non avesse lasciato quell'altra».

Non lo chiama mai per nome, il coniuge imputato, mentre gli rovescia addosso una valanga di accuse. Lei, incinta, scopre armi in casa, lui afferma che non sono sue, ma i sospetti diventano via via certezze: «Gli portavano soldi e lui mi diceva di non toccarli, ch  non erano suoi. Erano soldi delle estorsioni, dei cantieri, delle messe a posto». Pino Rizzo comincia a confidarsi con la moglie: voleva il «battesimo», voleva diventare un mafioso a tutti gli effetti, «perch  se poi mi arrestano rimanete senza soldi tu e i bambini, nessuno ti paga l'avvocato. Voleva diventare qualcuno in Cosa Nostra per rifarsi di tutte le angherie che subiva. Per  il capo del mandamento, Nino Giuffr , prendeva tempo e mio marito era andato "in prestito" a quelli "dell'altro lato", a Domenico Virga, di Polizzi, detto il dottore, un tipo pi  moderno, mentre Giuffr  era all'antica e poi era tirchio. "Mai che tiri fuori mille lire ...", mi diceva». L'obiettivo pi  alto era comunque l'eterno latitante Provenzano. «Era orgoglioso, contento, stava per ottenere un appuntamento con lui», ma poi l'incontro salt  per gli arresti. Nemmeno da detenuto, perch , Pino Rizzo abbandon  il sogno dell'alleanza col capo dei capi e avrebbe fatto uscire dal carcere, nascosto dentro una tavoletta di cioccolato, un bigliettino a lui diretto, ma mai consegnato: «Mio suocero mi blocc . "Digli che lui si fa il carcerato", afferm , "ch  a queste cose penso io"».

**Riccardo Arena**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***